

Da diversi anni è aperto un dibattito sulla necessità di elaborare indicatori capaci di rappresentare le caratteristiche dello sviluppo economico, sociale, culturale, ambientale di un territorio. Lo strumento finora utilizzato, il Pil (Prodotto Interno Lordo), mostra oggi di essere un indicatore assolutamente fuorviante e inadeguato. In una fase storica il Pil ha avuto un ruolo significativo: dopo le due guerre mondiali, infatti il mondo doveva crescere economicamente ripartendo quasi da zero, e il Pil raccontava abbastanza bene l'andamento, perché in quella fase Pil e benessere erano agganciati, ma, a partire dagli anni '70, e soprattutto oggi, non lo sono più. Per diversi motivi: primi fra tutti i costi ambientali e il disequilibrio che la crescita produce. Infatti il Pil aumenta anche se au-



mentano le spese militari, gli incidenti stradali o sul lavoro, oppure i danni ambientali che richiedono costosi ripristini, perché questo produce spostamento di denaro, che alla fine è l'unica cosa che il Pil sappia misurare. **Il Pil misura la ricchezza assoluta prodotta in termini di denaro, senza poter né voler valutare se questo produca anche benessere, salute, ambiente pulito, prospettive per il futuro, per esempio.** Inoltre il Pil si calcola come numero complessivo, e non tiene

C'è un nuovo modo di valutare la qualità dello sviluppo: analizza ambiente, economia e lavoro, diritti e cittadinanza, pari opportunità, istruzioni e cultura, salute, partecipazione

di Maddalena Di Tolla Deflorian

Oltre il Pil, il Quars

Come si misura il benessere, oggi

conto delle disuguaglianze sociali o territoriali, né delle sperequazioni di reddito nel Paese stesso, né della direzione in cui la produzione e il consumo procedono, e men che meno dell'uso che della ricchezza si fa o delle risorse.

Il Pil non riesce peraltro nemmeno a rendere conto pienamente della dimensione economica pura: per esempio non descrive l'apporto del lavoro domestico e di cura, che pure ha un suo valore economico, oltre che sociale; né valuta il livello di produttività, la capacità innovativa e la flessibilità della società, che pure sono valori economici per eccellenza.

A questo proposito, oggi, sulla scena della ricerca sociale internazionale vi sono alcuni strumenti di valutazione interessanti, elaborati da istituti di ricerca e organizzazioni non governative. Alcuni si basano su una lettura semplificata della realtà, allargando la valutazione oltre il Pil ad alcuni pochi altri parametri, altri invece cambiano del tutto la prospettiva. È questo il caso dell'**Happy Pla-**



net Index, definito dalla New Economics Foundation. L'HPI considera che il fine ultimo di una società umana è assicurare una vita lunga e felice ai suoi componenti, ma nel rispetto della sostenibilità dell'uso delle risorse. Quindi, l'indice valuta



“I consumatori non sono pronti! Gli elettori non votano secondo le esigenze dell'ambiente. Alla gente comune non interessano i cambiamenti climatici.” Così politici ed imprese spesso giustificano il loro vuoto di risposte al fenomeno del cambiamento climatico che, come sappiamo, è dovuto a tutte quelle attività umane che producono più gas serra di quanto la natura sia in grado di assorbire attraverso i suoi meccanismi naturali. Per alcune di queste attività abbiamo già le alternative che permettono di emettere meno gas serra; per altre attività abbiamo bisogno di stimolare la ricerca ed indirizzare i comportamenti nella direzione della riduzione delle emissioni. Ma siccome “cittadini e consumatori non sono interessati” politica ed imprese finiscono spesso con il giustificare le loro enormi mancanze nel guidare il cambiamento; così la politica, ad esempio, non riesce con serietà a parlare di carbon-tax o di protocollo di Kyoto, e le imprese vendono lampadine che non sono a risparmio energetico, costruiscono case male isolate e senza pannelli solari, non offrono tariffe energetiche da fonti rinnovabili e tengono

Cittadini e cambiamento climatico

Consapevoli e pronti a cambiare

Secondo una ricerca i consumatori sono pronti a modificare il proprio stile di vita per limitare il cambiamento climatico

di Matteo Rizzoli



nei cassetti i progetti di auto elettriche e a basse emissioni. Uno studio* di una importante società di consulenza aziendale – la Accenture, non certo nota per la sua contiguità con gruppi di ambientalismo estremista – sfa questo mito e ci consegna una fotografia di consumatori che, a livello globale, sono consapevoli, preoccupati e desiderosi di agire contro il cambiamento climatico. Alla domanda “il cambiamento climatico ti preoccupa?” l'85 per cento dei consumatori ha





la qualità della vita alla luce della aspettativa di vita e al benessere percepito dai cittadini, però soppesandola in base al consumo di risorse. Insomma, si tratta di un indice che valuta l'efficienza e la felicità percepita.

Altri indici usati anche dalle Nazioni Unite sono invece l'Indice di Sviluppo Umano, oppure il GEI o il GPI, che valutano il Pil dei paesi, in relazione però



all'aspettativa di vita e ai livelli di istruzione, anche considerate le disparità di genere.

Di questo si è parlato il 24 giugno a Trento, nel convegno organizzato dalla **Campagna Sbilociamoci**, costituita da oltre 50 organizzazioni italiane, che

ha realizzato anche quest'anno la 6° edizione del **Rapporto Quars**, ovvero il **rapporto nazionale sulla qualità dello sviluppo regionale**. Le regioni e province autonome italiane sono state analizzate e confrontate con un parametro molto diverso, più articolato, flessibile e complesso del Pil.

Il Quars si costruisce utilizzando un set di oltre cento indicatori, divisi in sette aree tematiche principali. Le aree tematiche sono: ambiente, economia e lavoro, diritti e cittadinanza, pari opportunità, istruzione e cultura, salute, partecipazione. La nostra regione si è collocata insieme alla Valle d'Aosta anche nel 2008 nei primi due posti. **Il rapporto racconta come in questi due territori di**



montagna risultino premianti una geografia particolare e dinamiche antropiche caratterizzate da una struttura produttiva e da una densità abitativa che aiutano a determinare un basso impatto ambientale. Tuttavia l'attenzione per le politiche ambientali risulta evidente dall'analisi di tutte le variabili di policy considerate, che si attestano quasi tutte su valori al di sopra

della media, se si escludono i risultati leggermente negativi della Valle d'Aosta per le politiche della mobilità e per l'eco-management. Questo è un tema interessante: **la struttura sociale e politica di un territorio è caratterizzata dagli elementi naturali, fisici, oltre che ovviamente dalla sua storia.** Risulta evidente che l'Autonomia di cui godono entrambe le regioni aiuta molto, anche se le prestazioni della Sicilia, anch'essa autonoma, non sono affatto brillanti. L'Italia risulta divisa in due anche nel Rapporto Quars, Centro-Nord staccato dal Sud in modo evidente. Le debolezze evidenziano come il salto qualitativo si faccia nei territori dove le politiche agite sono orientate verso il cambiamento.

Il Quars deve essere però considerato solo come un raffronto fra diversi territori, non esprime un valore assoluto di qualità, anche se di questa da una indicazione abbastanza realistica. Esso presenta tuttavia un limite: non tiene conto del consumo di territorio, valutando soprattutto l'estensione dei terreni agricoli ma non per esempio l'infrastrutturazione a scopo turistico e per costruire strade e strutture per la mobilità. Il Quars inoltre non sonda la dimensione del turismo, per valutarne la sostenibilità economica e sociale, e non rende conto delle dinamiche urbanistiche come regolamenti edilizi o leggi regionali e provinciali, che invece sono molto importanti per valutare l'efficienza di un territorio. Inoltre la valutazione sulla partecipazione considera parametri da ampliare, come il numero di associazioni e cooperative o l'attività del Difensore Civico, senza considerare però la qualità del confronto fra istituzioni e cittadini anche sul piano politico.



risposto positivamente; l'81 per cento dei consumatori ritiene che i cambiamenti climatici avranno un impatto sulle loro vite, e questo non solo attraverso gli effetti sul clima, sull'ecosistema e sulla produzione di cibo, ma



anche direttamente sulla salute delle persone, e **la preoccupazione è maggiore nei paesi in via di sviluppo** (Brasile, Cina ed India) dove ben il 97 per cento dei rispondenti si dichiara preoccupato. È forte la consapevolezza che contro i cambiamenti climatici bisogna agire: **l'82 per cento degli intervistati ritiene che il proprio Paese debba ridurre le emissioni significativamente**, ed il 65 per cento ritiene che misure importanti vadano adottate entro il 2010. **Le risposte partono anche dai cambiamenti dei comportamenti personali.** Il 71 per cento degli intervistati è consapevole che, accanto alle azioni della politica e delle grandi imprese che emettono di CO₂, ognuno sia attore del cambiamento con le proprie azioni; un buon numero di consumatori già mettono in atto piccole e concrete azioni: il riciclaggio dei materiali, lo spegnimento degli elettrodomestici in stand-by, il contenimento delle temperature dei riscaldamenti, l'uso di lampadine ad alta efficienza e così via.

I cambiamenti possono essere costosi, ed i consumatori lo sanno. Una lampadina a basso consumo conviene a tutti: all'ambiente, ma

conviene anche al consumatore, che spende meno in bolletta e per la lampadina, considerando che in media dura molto più a lungo del vecchio bulbo ad incandescenza. Purtroppo non tutte le azioni che ci fanno emettere meno gas serra sono di questo tipo, spesso le alternative sono più costose: ci obbligano a pagare di più - pensiamo alle fonti rinnovabili rispetto al carbone, anche se ci sarebbe da discutere se questo sia poi vero - oppure a faticare di più - pensiamo al prendere i mezzi pubblici rispetto al guidare la propria auto, anche se guidare nel traffico può essere più costoso in termini di stress rispetto a prendere un comodo mezzo pubblico. I consumatori questo lo sanno ed anche se ovviamente preferiscono i cambiamenti che portano anche benefici e risparmi sono pronti ad assecondare cambiamenti più costosi, specialmente se opportunamente indirizzati da tasse ed incentivi, anche perché la pressione sociale per il cambiamento si fa via via crescente.

*Lo studio, condotto tramite 7.500 interviste online in 17 paesi sparsi nei 5 continenti, è stato presentato alla conferenza nazionale di Econometica del 3-4 giugno 2008.